

dall'autrice di ACCIAIO

SILVIA AVALLONE

Marina Bellezza

Romanzo

Rizzoli

SILVIA AVALLO
Marina Bellezza

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06975-5

Prima edizione: settembre 2013

Questo libro è frutto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi o usati in modo fittizio.

A Sara, mia madre

PARTE PRIMA

Far West

Un chiarore diffuso risplendeva da qualche parte in mezzo ai boschi, a una decina di chilometri dalla strada provinciale 100 stretta tra due colossali montagne nere. Era l'unico segnale che una forma di vita abitava ancora quella valle, sul confine nudo e dimenticato della provincia.

Lo vedevano apparire attraverso il parabrezza, simile a un'esca intermittente negli abissi. Poi, alla curva successiva, lo persero di vista.

Rallentarono a un crocicchio circondato dal niente, di fronte al relitto di un ristorante. Due finestre sprangate e un cartello dove sbiadivano *MENÙ FISSO* e altre parole ormai illeggibili. Uno di loro ricordò di aver festeggiato lì la prima comunione. Vent'anni dopo erano rimasti il tetto e le inferriate. Vent'anni dopo era tutto finito.

Proseguirono, accelerarono di nuovo. Non c'erano lampioni in quel tratto di strada, nessuna rete metallica a proteggerli dai massi che sporgevano minacciosi. I fari sorprendevo frammenti di ripe infestate dai rovi, ogni tanto un casolare caduto a pezzi. Si perdevano anche le indicazioni stradali, lassù, nella notte vuota.

Erano i soli a viaggiare sulla SP 100, tra il fondovalle e l'abbandono. S'inerpicavano tra i dirupi, su per quei tornanti che conoscevano a memoria da una vita, a bordo di una vecchia Volvo station wagon. Le latifoglie, via via che la strada saliva, si facevano sempre

più spettrali. Le pareti della valle si stringevano a precipizio sul torrente e dai finestrini abbassati entrava solo il monotono logorio dell'acqua.

La luce riapparve, fioca, seminascosta dalla dorsale di una montagna. La guardarono ancora, ma non dissero niente.

Raggiunsero Andorno. I semafori arancioni pulsavano a intervalli regolari, e la Volvo sfrecciava a novanta all'ora senza rispettare né gli stop né le precedenza.

Dopo il cimitero, dopo quanto restava del campo da calcio dov'erano cresciuti, la sagoma scalcinata del bar Sirena se ne stava là, ad attenderli con l'insegna spenta. Parcheggiarono. Scesero dalla macchina. Erano uno alto, uno tarchiato e uno con due occhi più neri del petrolio. Si avvicinarono alla porta: dall'interno nessun rumore. La strattonarono lo stesso.

«È chiuso.»

Sebastiano, quello alto, rimase impalato di fronte all'ingresso. Continuò a fissare la porta con sguardo torvo, le assestò un calcio, poi un altro. I tavoli esterni erano accatastati e legati con una corda, come se a qualcuno potesse venire in mente di rubarli. Per terra c'erano dei pacchetti di sigarette accartocciati.

Luca, quello tarchiato, fece il giro dell'edificio e ispezionò il retro.

«Niente, è proprio chiuso.»

«Andiamocene» disse Andrea.

Lui era calmo. I suoi occhi erano implacabili e affondati nell'oscurità.

«E dove?»

La domanda venne subito riassorbita dal buio.

Sebastiano era nervoso, guardava Andrea come se dovesse sfidarlo e aspettava da lui una risposta. Luca tirò fuori dalla tasca il cellulare, si mise a scorrere i nomi della rubrica.

«Non lo so» disse Andrea. Si sistemò il colletto della camicia, si accese una Lucky Strike. La città non faceva per lui, i locali del capoluogo lo avevano sempre messo a disagio. Preferiva quelle

montagne spopolate da decenni, almeno lì non si sentiva un estraneo.

Si voltò a guardare in su, tra la Valle Cervo e la Valle Mosso, la luce che resisteva ancora e si appannava nell'umidità della notte. La indicò agli altri annuendo. Loro lo fissarono dubbiosi, poi risalirono in macchina.

Sebastiano mise in moto e riattraversò Andorno. Cambiò strada questa volta, prese la SP 105 per San Giuseppe di Casto. Adesso il chiarore si vedeva meglio. Sembrava più vicino. Non dissero niente, ma decisero di seguirlo. Magari era solo un incendio, ma decisero di seguirlo lo stesso.

A San Giuseppe c'erano un'edicola, un alimentari, una chiesa. Un paio di chilometri e scomparve nello specchietto retrovisore. Erano tutti così i paesi da quelle parti: abbandonati, con le imposte chiuse e le insegne spente. Ma loro non avevano mai pensato di andarsene, anzi: i loro sentimenti, il loro senso dell'orientamento, erano dettati da quelle strade, da quelle montagne.

Poi certe sere, come questa, erano di poche parole. Andrea se ne stava con la tempia appoggiata alla guarnizione del finestrino e guardava fuori. Sebastiano guidava e si godeva la sua libertà, riconquistata dopo nove mesi di arresti domiciliari. Solo per un attimo si chiese cosa avrebbe pensato un giorno di lui suo figlio, da grande.

Località Golzio. Lo stereo era rotto, e loro continuavano a non parlare. A forza di stare a contatto con i boschi e i sassi, avevano contratto il vizio del silenzio. Luca scorreva ancora i nomi della rubrica alla ricerca di una ragazza da chiamare – un'amica, una qualsiasi – però non si decideva.

«Vorrei capire dov'è che stiamo andando» disse.

Nessuno gli rispose. I boschi erano masse scure dove i rami s'intricavano tra loro. Sebastiano non smetteva di domandarsi se Mathias avrebbe dato retta a lui o a quella stronza di sua madre. Andrea invece pensava a suo padre, si convinceva di essere abbastanza adulto per affrontarlo a muso duro. Tutti fissavano i dirupi

sepolti nel buio, una terra di nessuno. Piccoli paesi diroccati tra le rocce. Cento, duecento abitanti.

Continuavano a inseguire la luce lassù che non prometteva niente, così minima adesso da assomigliare alla fiamma di una candela.

Continuavano a rimuginare, a risalire la strada deserta, a inabisarsarsi in quella voragine di abeti e di sterpi senza sapere come fare a trovare un biliardo, un bar aperto, a far accadere qualcosa dentro quel silenzio.

Poi, in una frazione di secondo, quando Sebastiano si voltò verso i sedili posteriori per chiedere ad Andrea se gli accendeva la sigaretta, quando Luca si girò anche lui per raccogliere l'accendino che era caduto ad Andrea, proprio in quella frazione di secondo, qualcosa accadde davvero.

Spuntò a velocità folle da un cespuglio. Si materializzò in mezzo alla strada. Ma anziché attraversarla, rimase ferma. Ed era viva. Era enorme. E non si schiodava. Rimaneva lì, come se una forza oscura l'avesse pietrificata.

Due cerchi gialli s'illuminarono nella notte, rifransero la luce dei fari come specchi, solo che i ragazzi non riuscirono a vederli. E prima che potessero capire, prima che Sebastiano si voltasse finalmente e d'istinto affondasse il piede sul freno, la Volvo la investì in pieno.

L'urto fu devastante. Fu lo schianto feroce di un corpo fatto di lamiere contro un altro corpo ancora più duro. I fari si spensero insieme al motore. Luca si ritrovò con la faccia contro il parabrezza e il cuore in gola, Andrea finì incastrato tra i sedili anteriori. Il silenzio si era fatto abissale, come il buio pesto in cui erano precipitati. Sebastiano continuava a stringere il volante tra le mani.

Ci fu un istante di panico, in cui tutti e tre ansimavano senza riuscire a fare altro, con gli occhi sbarrati. Poi si resero conto che la Volvo era morta in mezzo alla strada.

«Puttana troia» gridò Sebastiano. E cercò gli altri con lo sguardo.

Erano paonazzi, con la tachicardia così forte che sembrava potessero sentire l'uno il cuore dell'altro. Erano vivi.

«Cosa è stato?» chiese Luca.

«Qualunque cosa fosse» disse Andrea, «è ancora là fuori.»

Questa semplice constatazione bastò a farli rimanere inchiodati ai sedili.

«E se abbiamo ammazzato uno?»

«Uno?»

Ammutolirono, paralizzati dall'idea delle conseguenze.

Poi Sebastiano si riscosse, tirò un pugno sul volante.

«Ma che cazzo dite? Io in galera non ci torno.» Fece per rimettere in moto: «Non parte...».

Si sporse a guardare avanti, attraverso il vetro sporco di pioggia e di moscerini. Si accorse che il cofano si era accartocciato. Allora spalancò la portiera, furioso.

Scesero anche gli altri. Il buio si agitava nel vento, tra le ripe, tra i boschi, come una creatura viva. Il lato sinistro del cofano, irrecuperabile, sembrava rinserrato in se stesso. Uno dei fari non esisteva più. Ma non era facile capire; non filtrava altra luce laggiù se non quella minima della luna.

Andarono a vedere, anche se speravano non ci fosse niente da vedere. Eppure c'era: una macchia distesa sull'asfalto, a una decina di metri sulla linea continua che divideva la carreggiata, che si muoveva.

Sebastiano si avvicinò per primo mentre gli altri restavano a distanza. Si piegò leggermente, poi di scatto fece un balzo indietro.

«Merda!»

«Cos'è?»

La strada era vuota, i cellulari non prendevano.

«Accendi i fari, subito!» gridò Sebastiano, sconvolto.

Andrea era rimasto in silenzio, congelato da quella scena notturna che non aveva alcun senso, eppure stava capitando.

Sebastiano continuava a sporgersi e a ritrarsi, come se non avesse

ancora trovato il coraggio di guardare. Luca girò la chiave nel cruscotto con le mani che sudavano, e il motore non partiva.

Andrea si avvicinò a Sebastiano, poi alla sagoma scura e inerte che stava lì, nel bel mezzo della provinciale. Si piegò sulle ginocchia per osservarla, per capire chi o cosa fosse, ma in quel momento Luca riuscì a mettere in moto, e il faro destro si accese all'improvviso, accecandolo.

In certi momenti non pensi a niente, non sai niente e non sei nessuno.

In certi momenti, a ventisette anni, puoi conoscere una cosa sola, la più importante, la più vera di tutte. La paura.

Quando Andrea riaprì gli occhi, vide sotto di sé una mole spaventosa, bruna e insanguinata. E quando perse l'equilibrio, e involontariamente la urtò con un piede, quella emise un grido straziante, disumano e umano insieme, e prese a tremare in tutto il corpo.

«È vivo...»

Lei, la ragazza che guidava sola in mezzo alle risaie a bordo di una Peugeot 206 cabrio, e che adesso rallentava all'incrocio di Carisio guardandosi intorno, stava cercando un motel in cui non era mai stata.

Avrebbe dovuto trovarsi lì, trecento metri prima del casello, invece vedeva solo un edificio in costruzione e una fila di container arrugginiti.

Fece inversione dentro un distributore di benzina, provò a infilarsi in una laterale. Il buio era così intenso da disorientare anche uno del luogo, a maggior ragione lei che aveva preso l'autostrada così poche volte.

Poi vide una freccia intermittente illuminare una direzione nella notte, seguita dalla parola NEVADA a cui mancavano due lettere. Non poteva più sbagliarsi. Affondò il piede sull'acceleratore, avvertì le ruote slittare sul selciato, ma aveva troppa fretta per procedere con cautela.

Il Nevada si trovava dall'altra parte dell'oceano, era lo Stato dei neon e dei casinò che aveva visto in televisione. Lì, invece, lungo il confine amministrativo tra Biella e Vercelli, c'era una palazzina solitaria di quattro piani, con tutte le tapparelle abbassate. E nient'altro.

Entrò nel parcheggio. Nugoli di moscerini sbattevano contro le luci deboli dei lampioni. Fece manovra e spense la radio che proprio in quel momento trasmetteva *Someone Like You* di Adele. La sua canzone preferita, quella che un giorno, in diretta, di fronte a milioni di telespettatori, avrebbe dedicato a lui, e a lui soltanto.

Quando scese dalla macchina si accorse di avere freddo. Non indossava quasi niente. Cercò di correre, ma i tacchi affondavano nella ghiaia ed era impossibile camminare più veloce di così.

Temeva che lui se ne fosse già andato. Controllò l'orologio: erano le otto passate. Temeva che non l'avesse aspettata, e aveva poco tempo per convincerlo, anzi per costringerlo a seguirla.

Il *Galà della Canzone* sarebbe cominciato tra meno di un'ora, a quaranta chilometri da lì, e lei voleva ad ogni costo che lui fosse presente, sotto il palco, ad applaudirla. Almeno quella sera.

Entrò nella hall spalancando la porta. Dal bancone della reception il custode e due forestieri si fermarono a guardarla, impietriti come di fronte a un'apparizione. Lei invece non considerò nessuno, non fece domande. Si diresse d'istinto nel corridoio sulla sinistra. La moquette era consumata e livida, la tappezzeria alle pareti scolorita.

Scese alcuni gradini, avvertì un odore cattivo di muffa, di biancheria da lavare, ed evitò di chiedersi quale genere di uomo potesse trovare rifugio in un motel a ore, a ridosso di uno svincolo autostradale. Poi sbucò in una saletta fiocamente illuminata, e le si bloccò il cuore.

Tutti i tavoli erano vuoti eccetto uno. E lui c'era.

Stava seduto in compagnia di una donna su cui lei non volle

fermare lo sguardo. Sorvegliava un drink, sorrideva parlando sottovoce. Sbarbato, ben vestito nel suo completo fumé, affascinante come nessun altro.

Anche se non aveva l'aria di chi aspetta qualcuno con ansia, anche se non si era ancora accorto di lei che lo fissava dall'ultimo gradino delle scale, e anche se stava tenendo la mano di quella ragazza di vent'anni più giovane, lei si sentì invadere da una gioia improvvisa e spudorata.

Attraversò la saletta correndo, sbattendo la borsa tra le sedie e i tavoli. Gli si gettò addosso, si arrampicò quasi sulle sue spalle.

Era da più di sei mesi che non lo vedeva.

«Papà!» gridò.

E Raimondo Bellezza sorrise, stringendola tra le sue enormi braccia.

«Tesoro, ce l'hai fatta...»

La sua accompagnatrice si presentò allungando la mano. Lei non gliela strinse né la degnò di uno sguardo.

«Quanto ti fermi?» gli chiese subito.

«Oh, venti, venticinque minuti...»

«Ma come?! Non vieni a sentirmi cantare? Inizia alle nove... Ti prego!»

Raimondo si sistemò il nodo della cravatta di seta. Portava un anello d'oro al mignolo sinistro, con un topazio al centro.

«Lo sai che non posso, dobbiamo ripartire subito... Ma ti abbiamo aspettata, hai visto?»

Lei affondò il viso tra le pieghe della sua giacca, si rintanò nel suo petto. Gli si era seduta sulle ginocchia come quando era bambina, e non accennava a staccarsi da lui che le accarezzava la testa e rideva, allegro, affabile, come un uomo che della vita ha conosciuto solo il lato piacevole.

«Cosa prendi?» le disse per distrarla. «Un prosecco, lo vuoi?»

La sua fidanzata, che forse era addirittura più giovane di lei, e portava le unghie lunghissime, acuminate e laccate di fucsia, era rimasta in silenzio a guardarli, visibilmente scocciata.

«Un Negroni, allora? Cosa preferisci? Non fare la *stupidina*, andiamo...» insisté suo padre. «Uno champagne? Lo vuoi uno champagne?»

«Sì...» mugugnò lei.

«Lo sapevo» Raimondo fece l'occhiolino alla sua compagna, «mia figlia è sempre stata chic, cosa credi? Ha preso da me... Scusi! Tre bicchieri di Dom Pérignon, per piacere!» gridò al cameriere, entrato in quel momento.

«Non ce l'abbiamo, il Dom Pérignon.»

«Fa lo stesso, basta che sia francese.»

Raimondo continuava ad accarezzare i capelli di sua figlia.

«Non vieni mai ai miei concerti...» protestò lei, sollevando la testa e ostentando un broncio infantile. Cercava di farlo sentire in colpa, e non ci riusciva.

«Tesoro, lo sai che papà ha da fare...»

Si staccò da lui, gli si sedette di fronte: «Ma è domenica sera! Cosa c'hai da fare?».

Raimondo Bellezza profumava di sigaro e di colonia. Aveva due occhi azzurri come quelli di Paul Newman e gli stessi lineamenti della figlia.

«Sei sempre più bella, lo sai?»

«Lo so. Dimmi dove devi andare stasera.»

La nuova fiamma di Raimondo ormai si era completamente estraniata, assorta in un gioco sul cellulare che emetteva strani suoni.

«Dobbiamo essere a Montecarlo entro le undici e abbiamo ancora trecento chilometri da fare. Ma la prossima volta...»

La prossima volta non ci sarebbe stata, lei lo sapeva.

Guardò suo padre, vide riflesso in quel volto il mondo che inseguiva sin da bambina, da quando lui andava via per giorni, per settimane, e piangeva perché avrebbe voluto che lui la portasse con sé. Vide la vita che fantasticava, quella che poteva trovarsi sempre e soltanto altrove, e che si chiamava di volta in volta Campione d'Italia, Saint-Vincent, Montecarlo.

Da quando Raimondo era andato definitivamente via di casa, mollandola lì con sua madre, lei non aveva mai smesso di desiderare quella vita che immaginava piena di vestiti firmati, notti senza orari e alberghi di lusso. E anche se lui non si era mai dimenticato di farle avere l'assegno mensile, i fiori per San Valentino, gli auguri per la Festa della Donna, e centinaia di cartoline da tutti i luoghi in Riviera e in Costa Azzurra che frequentava, l'aveva sempre abbandonata.

Sillabò lentamente con il pensiero la parola *Mon-te-car-lo*. Questa parola significava tutto quello che le era stato sottratto, che lui le aveva tolto: i compleanni insieme, le gite fuori porta, gli applausi ai concerti. Allora ricominciò a odiarlo.

«Ma hai visto che ho deviato e sono venuto a trovarti?»

Lei lo fissava senza battere ciglio.

«Non so come tu faccia a rimanere qui, *amore*, meno male che tra poco inizi a lavorare... A proposito, quando comincia la trasmissione? Ogni volta che torno da queste parti è sempre peggio, vero, Nadia? Sembra la terra di nessuno, sembra il far west, miseria ladra!» E rideva.

La sua splendida, raggianti risata da uomo d'affari. Il suo gessato, la sua camicia azzurra, la sua cravatta di seta viola.

«Perché non ci porti me a Montecarlo, la prossima volta? Perché non mi telefoni, non mi passi a prendere e ci porti *me* con *te*, anziché 'sta ennesima zoccola del cazzo?»

Raimondo fece appena in tempo a sgranare gli occhi, Nadia stava quasi per aprire bocca e rispondere alla sua coetanea: *Oh, ma zoccola a chi?*, che arrivò il cameriere con il vassoio.

Il silenzio si era fatto di piombo, sua figlia lo fissava con occhi pieni di rancore, ma lui sapeva sempre come cavarsela, come sciogliere in mezzo ai problemi e farla franca.

«Cin cin!» gridò, sollevando una flûte di plastica. «Al futuro successo di mia figlia! Perché tu arriverai, tesoro, sarai la star di...» tossì perché non ne ricordava il nome «quel programma.

E allora sarai tu a portare in giro me!» Le strizzò l'occhio. «Fai vedere chi sei, sii più furba degli altri. E ricorda, tira sempre fuori le palle.»

Brindarono. La trattava come una bambina, e lei faceva di tutto per essere trattata in quel modo. A ventidue anni suonati, cercava ancora di riscuotere gli arretrati della sua infanzia.

Cominciò un discorso. Provò a raccontare la trasmissione a cui avrebbe partecipato, gonfiando il più possibile le previsioni d'ascolto, inventandosi i nomi degli ospiti, scomodando Piero Chiambretti e Simona Ventura per far colpo su suo padre, per convincerlo che lei, adesso, gli assomigliava davvero. E lui l'ascoltava, l'accarezzava, sbirciava l'orologio, e mandava segnali con lo sguardo alla sua fidanzata scema che adesso aveva ricominciato a giocare a *Bubble Gun*.

«Le palle, mi raccomando. Sempre fuori le palle! Non mi perderò una puntata per nessuna ragione al mondo, te lo prometto... E se hai bisogno di un consiglio, una dritta, io ci sono ventiquattr'ore su ventiquattro.»

Poi, di punto in bianco, prima che lei potesse finire di bere, suo padre e l'intrusa si alzarono adducendo un ritardo *clamoroso*. Lei lo abbracciò ancora e ancora, elemosinando quei venti, trenta secondi in più per potergli schiacciare un altro bacio.

Tra sua madre e suo padre non c'era paragone, lei lo capiva. Sapeva perché le aveva lasciate in quel modo, anche se non voleva ricordarlo. Sapeva che sua madre era una fallita, e lui no, invece. Lui l'aveva sempre abbandonata a se stessa nei momenti importanti, e per questo lo odiava, lo detestava, eppure lo amava alla follia. Forse non lo avrebbe perdonato mai, però adesso si sarebbe venduta l'anima pur di stare con lui altri dieci minuti, e di convincerlo a venirla a vedere, ad applaudirla al *Galà della Canzone*, e a cenare con lei dopo lo spettacolo. Loro due soltanto.

Invece suo padre stava già andando via insieme a quella Nadia, e

lei li stava seguendo nel parcheggio controvoglia. Li guardò salire in macchina, chiudere le portiere. Allontanandosi, le disse qualcosa dal finestrino che lei non riuscì ad afferrare. Li vide partire. A bordo di una splendida Maserati nera che non poteva immaginare fosse presa a noleggio.

E anche se qualcuno gliel'avesse detto: *Guarda che tuo padre quelle macchine lì le affitta solo quando deve fare colpo*, lei non ci avrebbe mai creduto.

«Chiamami, eh!» gridò. «Mandami un messaggino quando arrivi!»

Ma lui era già lontano, non poteva sentirla. E questa ragazza bionda, alta un metro e settantacinque, di una bellezza innata pari alla furia di un uragano, con tutti gli uomini ai suoi piedi, adesso era lì, in un parcheggio di terra battuta e ghiaia, con le lacrime agli occhi e le braccia abbandonate lungo i fianchi.

Si avviò mesta verso la sua Peugeot 206 di seconda mano. Aprì la portiera e rimase sospesa, con lo sguardo perso nell'oscurità tra i coni di luce proiettati dai lampioni.

Non gliene importava niente, adesso, di arrivare tardi al *Galà della Canzone*. Senza di lei, comunque, non avrebbero potuto cominciare. Fissava la sbarra del casello in lontananza. La vide sollevarsi, far passare la Maserati e riabbassarsi subito dopo.

Laggiù correva la pianura, s'irradiavano le grandi arterie d'asfalto che conducevano a Milano, a Roma, a ogni luogo del mondo che valesse la pena raggiungere.

E dall'altra parte c'era il vuoto. La terra di nessuno. Un grappolo di lampioni, un tenue bagliore disperso a nord-ovest.

E sopra il capoluogo c'erano loro, le montagne.

Da lì poteva vedere i rilievi delle dorsali nel buio. Quella era Oropa con il suo santuario, là c'era Piedicavallo, e poi, più a destra, Camandona: dove doveva andare, appena un puntino disperso nei boschi.

Una muraglia di granito, senza futuro, senza storia. Dal motel

Nevada poteva stringere l'intera catena alpina nel pugno di uno sguardo. Quello era il confine, la frontiera.

Solo che dietro non c'era niente.

C'era sangue ovunque. Sangue sull'asfalto, sangue sulla pancia, sangue sul muso, tracce di sangue addirittura sulle corna.

Andrea si piegò su quella massa gigantesca che si dibatteva impotente, arrancando con le zampe, come se volesse alzarsi e scappare via.

Luca li raggiunse, si mise una mano davanti alla bocca. No, non era un uomo, ma sgranava gli occhi come se lo fosse. E il suo sguardo privo di linguaggio era puro terrore.

Sebastiano era rimasto sull'asfalto in ginocchio, e lentamente cominciava a realizzare. Allora si tirò uno schiaffo in faccia.

«Ma vi rendete conto?» gridò, alzandosi.

Fissò il cofano ammaccato laggiù, poi di nuovo la bestia che mugolava.

«Quel cassone è l'unica cosa che ho, porca puttana!»

Tirò un calcio alla bestia, la fece sussultare.

Il motore della Volvo annaspava, come se si lamentasse. Ma non riusciva a coprire il rantolo continuo, lungo e sordo dell'animale.

«Spegni il motore» ordinò a Luca.

Luca tornò alla macchina, assente. Il sangue lo stordiva: aveva un odore spietato, simile a quello del metallo o del fuoco.

Andrea continuava a stare chino su quel corpo in preda alle convulsioni, che era vivo, disperato e perdeva sangue dalla bocca. Si sporse sul suo occhio sgranato, che non voleva morire. Si vide riflesso in quell'occhio che non diceva niente, che non poteva dire niente, e si sentì paralizzato.

«Muori!» gridò Sebastiano. Gli assestò un calcio sullo sterno.

Il cervo abbassò il muso, cercò di ritrarsi.

«Piantala» disse Andrea.

Sebastiano fumava di rabbia, gli assestò un altro calcio sul muso.

«Muori, figlio di puttana!»

Ma il cervo non moriva.

«Cosa facciamo?» intervenne Luca.

Andrea continuava a riflettersi nell'occhio bruno dell'animale, e adesso era convinto che anche lui lo stesse guardando. Riusciva a sentirlo, il dolore fisico di quella bestia. Gli sembrava di appartenere a quel dolore.

Dalle masse scure dei boschi veniva solo un grande silenzio, fitto, assordante.

«Non possiamo lasciarlo qui» disse.

«Sì, ma non possiamo neanche aspettare che muoia!» protestò Luca. La rabbia si stava trasformando in paura e la paura in violenza. «Prima o poi passerà qualcuno, siamo in curva...»

Già, erano fermi in curva, in piena notte, con un cervo agonizzante e una Volvo devastata. Le cose potevano solo peggiorare.

«Spostiamolo» disse Sebastiano.

«E dove?»

La luce del faro superstite proiettava un cono in mezzo alla strada, e su quella strada c'erano tre persone, un cervo, il niente.

«Non lo so dove!» inveì Sebastiano. «Buttiamolo là, sotto il guardrail!»

Andarono entrambi a vedere cosa c'era laggiù: un dirupo. Girarono intorno alla macchina, guardandosi alle spalle, insultando i loro parenti, se stessi, tutto.

Andrea restava dov'era, invece, immobile accanto al cervo.

Fece per posare una mano sulla sua pancia. Un gesto senza senso, ma era più forte di lui. Avvertì il calore a qualche centimetro di distanza, il pelo ruvido anche senza toccarlo, la sua vita che si dibatteva con furia.

E lui era lì, che provava ad accarezzarlo.

Le corna erano enormi, aveva molti anni. Era un grosso maschio adulto. Un'esistenza fatta d'istinti, di pericoli, di allarmi.

«Io non lo butto da nessuna parte» disse Andrea a un certo punto.

Sebastiano si voltò a osservarlo, incattivito: «Ma sei scemo?».

Andrea gli restituì lo sguardo, sempre tenendo una mano sulla pancia del cervo, come per proteggerlo.

«Cos'è? Te lo vuoi portare a casa, adesso?»

«Sì, me lo voglio portare a casa.»

Luca li fissava con occhi fuori dalle orbite. Mancava solo che si mettessero a litigare, poi erano a posto.

Ma Sebastiano, contro ogni previsione, cambiò faccia.

«Ok, Andre', hai ragione tu» si mise a ridere. «Prendilo da una parte, io lo prendo dall'altra» e, avvicinandosi al cervo, puntandogli il dito, aggiunse: «Caro mio, ti avviso. Questo è un rapimento».

Allora anche a Luca venne da ridere. Ridevano entrambi come dei pazzi, ma forse era solo l'angoscia. La paura che tutto potesse sfuggire loro di mano come in effetti stava già accadendo.

Andrea era muto, invece.

Provarono a toccare l'animale, poi si fecero coraggio, lo afferrarono e lo sollevarono per le zampe. Ma pesava una tonnellata, si dimenava e opponeva resistenza. Non smetteva di sanguinare, di emettere quel suo grido inarticolato che non significava né aiuto né protesta.

Andrea lo teneva fermo per le zampe anteriori, Sebastiano per quelle posteriori e Luca per le corna, ma il cervo non si arrendeva e scuoteva il muso terrorizzato.

Forse fu questo: fu la paura di quella bestia a farli impazzire.

Luca e Sebastiano cominciarono a strattornarlo con rabbia. Poi lo fecero cadere a terra. E lo presero a calci.

Andrea era incapace di reagire, adesso, si sentiva impotente. Si sentiva congelare le braccia e le gambe. Vide un'espressione strana sul volto dei suoi amici, stentò a riconoscerli. Continuavano a ridere, a infierire sull'animale.

«Basta!» gridò esasperato.

Per un attimo crollò il silenzio. E si resero conto.

Lo trasportarono alla macchina. Aprirono il bagagliaio, che era enorme, e ce lo piazzarono dentro. Ma per farcelo stare dovettero

spingere in tre con tutte le forze, e piegargli la testa torcendo il collo. Tentarono di spezzargli a mani nude, con una freddezza che non pensavano di avere, le giunture delle zampe anteriori, ma non ci riuscirono. Abbassarono lo sportello, che non si chiudeva. Lo sbatterono più volte. C'era sempre lo stesso rumore sordo, delle corna che urtavano contro la lamiera. Fino all'ultimo colpo, il più rabbioso. E il bagagliaio si chiuse.

Quando rimontarono sulla Volvo, sudati marci, ansimavano.

«Oh, stiamo girando con un cervo nel bagagliaio» fece Sebastiano mettendo in moto. «Ce lo ricorderemo per tutta la vita!»

La Volvo, miracolosamente, partì. Andrea appoggiò un orecchio al sedile posteriore: riusciva ancora a sentirlo rantolare. Conosceva il linguaggio delle bestie, glielo aveva insegnato suo nonno da bambino. Sapeva che il linguaggio, senza parole, arriva a coincidere con la radice nuda delle cose.

«Ok, adesso che abbiamo preso Gheddafi e lo abbiamo sistemato, ditemi cosa facciamo stasera.»

La luce che avevano seguito all'inizio era completamente scomparsa.

«Gheddafi...» ripeté Luca ridendo, «ci assomiglia proprio a Gheddafi!»

Anche la luna era quasi scomparsa, ormai.

Andrea si annusò i polpastrelli, sapevano di selvatico e di ferro.

«Quanto ci metterà a morire?» si chiese ad alta voce.

«Il punto non è quanto *lui* ci metterà a morire, ma quanto *io* ci metterà a trovare i soldi per il carrozziere.»

Superarono Callabiana e la Nelva. Sebastiano accelerò nonostante la Volvo, martoriata e appesantita come se stessero trainando una montagna, non tenesse più la strada. C'era una curva a gomito che il faro illuminò solo in parte e che a quella velocità era impossibile da prendere.

Sebastiano la imboccò lo stesso, senza rallentare. Andrea pensò che stavano per schiantarsi e non fece niente per impedirlo. Si

sentì il rombo del motore, e quello ancora più sordo nel fondo del bagagliaio.

Sbandarono a destra, poi a sinistra.

Poi, di colpo, quel chiarore che avevano smesso di inseguire esplose tra due rocce, sulla SP 105 all'altezza di Camandona. Esplose come un petardo o un fuoco d'artificio, e d'improvviso la notte si ritirò, insieme ai suoi pericoli e ai suoi deserti.

File di auto parcheggiate su entrambi i sensi di marcia si materializzarono lassù, in quell'anfratto sperduto di valle. Famiglie intere si dirigevano come uno sciame verso lo stesso punto, attratte da quell'unica luce che adesso si era fatta vicinissima.

I ragazzi cacciarono le teste fuori dai finestrini, increduli, con il cuore che martellava nel petto, mentre la folla scendeva a piedi giù per la provinciale. Una coppia di riflettori sovrastava le faggete, illuminava a giorno una radura scoscesa da cui provenivano un vociare sempre più fitto e una musica lontana, forse una mazurca.

Parcheggiarono in doppia fila.

Si guardarono negli occhi: erano salvi.

Sebastiano e Luca non persero tempo, aprirono le portiere e si lanciarono fuori, euforici. Come se nulla fosse accaduto. Si confusero tra le nonne con i nipoti tenuti per mano, seguirono un gruppetto di boy scout adolescenti.

Andrea restò indietro, ci mise un po' a scendere dalla macchina. Cercò di reprimere l'angoscia. Posò una mano sul bagagliaio da cui non proveniva più alcun rumore, e si costrinse a non aprirlo. Poi sollevò lo sguardo dritto di fronte a sé, dove stava appeso uno striscione della Pro Loco, allora si accorse che lui lì c'era già stato.

Da bambino, con i suoi genitori e suo fratello. E quando era più grande, con gli amici. E infine, l'ultima volta, quella che meno di tutte voleva ricordare.

Gli tornò in mente *lei*. Gli tornò in mente l'occhio paralizzato del cervo.

S'incamminò in mezzo agli alberi, giù per i gradini di terra battuta che portavano alla sagra di Camandona. Si accese una sigaretta e gli sfuggì un mezzo sorriso triste nel riconoscere le stesse cucine, lo stesso capannone-discoteca, e persino lo stesso palco di assi di legno di quando avevano ballato insieme, tenendosi le mani allacciate alla vita.

Proprio qui, dove una luce lontana questa sera lo aveva portato.